

A chi appartiene l'Europa? Dalle origini di Roma alla realtà del presente.

Come molti altri popoli antichi, anche i Romani hanno sviluppato un racconto mitico che descriveva le proprie origini. Si tratta una storia che molti autori, greci e latini, hanno concorso ad ampliare e consolidare lungo il filo della tradizione, finendo in questo modo per delineare l'immagine di ciò che, oggi, definiremmo l'identità culturale di Roma. Quali sono le vicende narrate da questo racconto? Anche se sono molto note, vale la pena ricordarle.

Tutto inizia con la guerra più celebre, ma anche più tragica e sanguinosa, dell'intera antichità: la guerra di Troia, quella narrata da Omero. La splendida città è conquistata dagli Achei, gli abitanti uccisi o fatti schiavi, gli edifici dati alle fiamme, ma un gruppo di Troiani riesce a mettersi in salvo imbarcandosi. Li guida Enea, un eroe figlio di Venere, che reca con sé il padre Anchise e il figlio Iulo. Dopo un naufragio che, nel canale di Sicilia, li ha spinti sulle coste di Cartagine, e altre dolorose peregrinazioni marine, i profughi troiani sbarcano finalmente sulle coste del Lazio, a Lavinio. Sono fuggiaschi che cercano salvezza da guerra e sventura, allo stesso modo dei migranti che oggi attraversano il Mediterraneo per sfuggire alle guerre di Libia, di Siria, di Irak, alle decine di conflitti sordi e oscuri che travagliano l'Africa. Quei migranti che, mentre cercano di raggiungere l'Italia, troppo spesso fanno naufragio ancora nel canale di Sicilia, lo stesso braccio di mare in cui avevano un dì fatto naufragio anche i Troiani, come loro diretti in Italia. Disgraziatamente, oggi il racconto dell'Eneide è diventato cronaca, realtà quotidiana. Ma torniamo ad Enea e ai suoi compagni. Il loro viaggio si è dunque concluso felicemente. All'inizio le genti che abitano le terre italiane si mostrano ben disposte ad accogliere i Troiani. Il loro re, Latino, offre subito *hospitium* agli stranieri in nome della "giustizia" che tradizionalmente caratterizza la natura del suo popolo, e giunge anzi a proporre il matrimonio fra sua figlia, Lavinia, ed Enea. Sarà questo il suggello che garantirà il "patto" stabilito fra i Latini e i Troiani. Ma la dea Giunone, da sempre ostile ai Troiani, fa in modo che fra i nativi e i nuovi venuti si scateni un conflitto violento, che porterà altre morti e altri lutti: finché Giove (che protegge i Troiani) e Giunone (che pur continua a non amarli) raggiungeranno un accordo cui farà seguito la pace e la fusione fra i due popoli. Si conclude così il racconto dell'*Eneide*, ma non le vicende che in Italia videro protagonisti i discendenti di Enea. Il mito delle origini di Roma continua.

Si tramandava infatti che, negli anni seguenti, i discendenti di Enea, fusi ormai con le genti latine, avevano fondato una città, Alba Longa; e che dopo altri drammatici eventi due gemelli, Romolo e Remo, anch'essi discendenti di Enea, abbandonata Alba avevano deciso di fondare una nuova città. Per popolarla era stato aperto un *asylum*, un luogo di accoglienza, in cui ciascuno sarebbe stato ben accetto: "in esso accoglievano tutti, senza consegnare gli schiavi ai padroni, i debitori ai creditori, né gli assassini ai magistrati, ma dicevano che a tutti garantivano asilo", racconta Plutarco. Non lasciamoci sfuggire l'importanza di questo fondamentale segmento del racconto mitico: il nucleo primitivo della città di Roma è formato da uomini di provenienza disparata, *mista*, giunti da ogni dove. Non appartengono tutti allo stesso ceppo, al contrario, ciò che

li caratterizza è proprio il tratto della *mescolanza*. Dunque raccolti questi uomini venne il momento di dar vita alla nuova città, ma fra i due gemelli scoppia una disputa. La discordia culmina nell'uccisione di Remo da parte di Romolo e a questo punto tocca a lui il ruolo di fondatore. Seguiamo adesso il racconto di Plutarco, il celebre scrittore greco del II secolo d. C., perché gli dobbiamo la versione più ampia, e più interessante, di questa vicenda. La stessa che ci fornirà anche lo spunto per sviluppare le nostre riflessioni.

Per prima cosa, dunque, Romolo fece venire dall'Etruria alcuni auguri, esperti nelle norme e nei testi, perché gli spiegassero che cosa era necessario fare:

Scavò una fossa di forma circolare nel luogo in cui sta ora il *comitium*, in cui furono deposte le offerte di tutto ciò che è bello secondo i costumi e di tutto ciò che è necessario secondo la natura. Poi ciascuno gettò nella fossa una porzione della terra da cui proveniva, dopo di che le mescolarono. Chiamano questa fossa con lo stesso nome che danno al cielo, cioè *mundus*. In seguito, prendendo questa fossa come centro tracciarono in cerchio il perimetro della città. Il fondatore attaccò al suo aratro un vomere di bronzo, vi aggiunse un toro e una vacca, ed egli stesso li conduceva, tracciando un solco profondo secondo la linea dei termini. Era compito di quelli che lo seguivano spostare all'interno rispetto al solco [cioè all'interno del cerchio] le zolle che l'aratro sollevava e badare che nessuna restasse all'esterno di esso. Con questa linea definiscono il perimetro del muro, e la parte che sta dietro o dopo il muro viene chiamata per sincope *pomoerium*.

Dunque Romolo, istruito dagli auguri etruschi, scava una fossa destinata a costituire il cuore stesso della fondazione. Il perimetro della Città, infatti, dovrà prenderla come suo centro. Inutile dire che questa cavità è carica di un grande significato. In essa vengono gettati sia prodotti della cultura ("tutto ciò che è bello secondo i costumi") sia prodotti della natura ("ciò che è necessario secondo la natura"), a significare la creazione di una nuova vita, di una nuova civiltà che sta sorgendo. Inoltre nella fossa – e questo costituisce per noi il momento più rilevante della vicenda – vengono gettate anche zolle tratte dalle rispettive terre d'origine degli uomini che si sono uniti a Romolo. Che significato ha questo singolare segmento del mito? Di certo esso esprime un fortissimo messaggio simbolico: *creare* la propria terra, costruirla, è quasi un atto di carattere cosmogonico, che va ben al di là delle pratiche usuali di fondazione. L'atto di rimescolare queste zolle portate da lontano rispecchia l'analogo rimescolamento di uomini venuti d'ogni luogo che Romolo raccoglie nell'*asylum* al momento di fondare la nuova città: accogliendo zolle tratte da altri territori, il suolo laziale diventa "terra di *asylum*" anche in modo molto concreto. Come si configura dunque, nella rappresentazione mitica, il suolo della città di Roma? Uno e insieme molteplice: uno perché le singole zolle vengono poi rimescolate fra loro; molteplice perché, in ogni caso, esso ha le proprie origini in altrettanti 'suoli' differenti, a cui le singole porzioni di terra rimandano. Difficile non accorgersi che questa rappresentazione della nascita di Roma, e del terreno su cui è destinata a sorgere, comunica anche un forte messaggio politico. Descrivendo il suolo di fondazione come un rimescolamento di terre disparate (in parallelo con una fusione di uomini dalle origini altrettanto disparate), il mito che narra l'origine della Città mette infatti in evidenza uno dei caratteri principali della cultura romana: ossia la sua *apertura*. Sappiamo bene che Roma è una città in cui non solo gli stranieri, ma perfino gli schiavi possono ottenere la cittadinanza. Per tutto il seguito della propria storia Roma resterà una città aperta a sempre nuove accessioni di popoli, di gruppi, di individui, a cui concedere la cittadinanza; mentre qualsiasi padrone, semplicemente donando la libertà ad uno

schiaivo, ha il potere di fare di lui un cittadino, un nuovo *civis Romanus*. Questo atteggiamento di fondo, ispirato all'apertura e alla mescolanza nella composizione del popolo romano, trova la sua espressione narrativa in un racconto di fondazione che mescola fra loro uomini da un lato, zolle di terra dall'altro, in un parallelismo perfetto.

Ammettiamo per un momento che le culture si distinguano in base a una loro *tonalità* peculiare, allo stesso modo delle opere musicali. Del resto Claude Lévi-Strauss ha sostenuto che "l'insieme dei costumi di un popolo è contrassegnato sempre da uno stile; e questo forma dei sistemi". Se le cose stanno in questo modo, la tonalità che più specificamente 'intono' la cultura romana, e che la rende diversa dalle altre, è costituita appunto dalla *apertura*. E' questo il principio cui si ispira lo "stile" della cultura romana, uno stile che, come abbiamo appena visto, sta già durevolmente iscritto nel mito che narra la fondazione della città. Quando l'imperatore Claudio, nel 48 d. C., volle convincere il Senato ad ammettere come nuovi membri dei notabili provenienti dalla Gallia Comata, si trovò a fronteggiare alcuni slogan che oggi (disgraziatamente) possono suonare familiari alle nostre orecchie: "un senatore italico è sempre meglio di uno che viene dalle province!" Solo che l'imperatore aveva in mano ottimi argomenti per vincere queste resistenze, diciamo, localistiche. Ricordò la saggezza di Romolo che spesso, nel medesimo giorno, considerò molti popoli prima nemici, e subito dopo cittadini; ricordò che la sua stessa *gens*, i Claudii, erano giunti a Roma dalla Sabina; e che Tarquinio, escluso da ogni carica nella sua città in quanto di sangue "impuro" - figlio com'era di un greco di Corinto e di una nobile Tarquinense - a Roma era diventato addirittura re. Con alle spalle una tradizione come questa, come si sarebbe potuto negare l'ingresso in Senato a qualcuno con il solo argomento che era un Gallo, e non uno dei "nostri"? I Romani sono una gente mista, e ne sono pienamente consapevoli. Come scriveva Seneca alla madre Elvia, invitandola a osservare le genti che popolavano Roma:

Guarda questa folla immensa ... la maggior parte è priva della patria. Sono confluiti dai loro municipi, dalle loro colonie, insomma da tutto il mondo ... fa l'appello di tutti costoro e chiedi a ognuno di dov'è: vedrai che la maggior parte ha lasciato il suo luogo d'origine per venire in una città che è, sì, la più grande e la più bella, ma non è la propria ... L'impero romano risale a un esule, a un profugo che aveva perso la patria e si traeva dietro un pugno di superstiti alla ricerca di una terra lontana ... farai fatica a trovare una terra abitata ancora dagli indigeni: tutto è il risultato di mistioni e innesti.

Torniamo dunque alle zolle della terra patria che ciascun membro dell'*asylum* aveva portato con sé per gettarle poi nel *mundus* di fondazione. Questa mitica combinazione, in un unico suolo, della terra d'origine e di quella cittadina, non fa che attribuire concretezza simbolica all'orientamento culturale che indirizza stabilmente la rappresentazione che i Romani hanno voluto dare di se stessi: la mescolanza, la molteplicità, il movimento. Che anzi, la zolla della terra patria gettata da ciascuno nel *mundus* rispecchia anche una delle istituzioni più interessanti della società romana: l'*origo* ossia quella forma giuridica che permette al romano di avere "due patrie". E che nell'Europa di oggi potrebbe offrire una via interessante per sfuggire alle barriere dei regionalismi e dei nazionalismi "sovrani" e "identitari". Come spiegava Cicerone nelle *Leggi*:

tutti coloro che vivono nei municipi hanno due patrie, una di natura, l'altra di cittadinanza ... una che riguarda il luogo, l'altra il diritto.

Dopo la fine delle guerre sociali, all'inizio del primo secolo a.C., a Roma era stata infatti inaugurata una politica della cittadinanza di cui, potremmo dire, le varie zolle di terra del racconto di fondazione costituiscono una sorta di trascrizione mitica. Ai cittadini provenienti dai municipi veniva infatti attribuita una *origo*, ossia un "luogo originario": ed era per l'appunto il possesso di questa *origo* esterna alla città che dava accesso alla cittadinanza. Proprio come, al momento della fondazione, era il possesso di una porzione della terra di origine che dava accesso al nuovo suolo della patria comune. Nel mito che tracciava l'origine della Città i Romani avevano insomma lasciato uno spazio non solo all'alterità, alla diversità, ma addirittura alla possibilità di essere *se stessi* e *altri* nello stesso tempo: cittadini di due patrie. Cicerone è, nello stesso tempo, un uomo che ha la sua *origo* nel municipio di Arpino, ed è cittadino romano (e che cittadino!). Il fatto è che la cultura del popolo romano somiglia più a una via, o meglio a un acquedotto – artefatto così tipicamente romano - che non a un albero il quale ostinatamente si sviluppa dalle "proprie" radici. La cultura romana non esita a porsi come un transito, a collocare la propria identità anche *fuori* da se stessa, e non solo al proprio interno. In una parola l'identità dei Romani è prima di tutto di natura "eccentrica": per questo la loro civiltà può ancora costituire un modello valido per un'Europa che cerca testardamente di trovare se stessa spezzettandosi in una pluralità di (presunte) nazioni "sovrane" e centrate su se medesime. Tanto da trovarsi perennemente in affanno di fronte alle diverse forme di alterità – di costumi, di idee, e soprattutto di persone – che si affacciano ai suoi confini.

Sopra abbiamo provato a immaginare che le culture, come le opere musicali, possano essere distinte in base a una loro tonalità peculiare. Naturalmente non possiamo pretendere che questo sia sempre vero, ossia che l'intero arco di una cultura (specie se si estende nel tempo per molti e molti secoli) abbia mantenuto la medesima intonazione. Per restare al caso dei Romani, di certo vi sono stati anche casi in cui essi sembrano essersi ispirati alla chiusura, piuttosto che alla apertura. Ma continuando ad ammettere che le tonalità culturali esistano, quale sarebbe quella più peculiare dei Greci? Difficile dirlo, la cultura greca è caratterizzata da una tale pluralità ed estensione che racchiuderla tutta fra quattro note, per così dire, non avrebbe senso. Svolgendo una riflessione sulla "tonalità" culturale dei Greci, non può sfuggirci il fatto che si deve a loro l'invenzione del concetto di "barbaro", con il relativo giudizio negativo, talora sprezzante, nei confronti dei non Greci: cosa che aveva portato alcuni, poeti e filosofi, a ritenere semplicemente "giusto" che i barbari fossero schiavi dei Greci. In questo aspetto della cultura greca è facile riconoscere, dunque, una tonalità di chiusura. E' pur vero però che fra i pensatori greci si sono ugualmente levate voci che smentivano in modo diciamo 'illuministico' la distinzione fra Greci e barbari; mentre dobbiamo ancora al pensiero greco l'idea, o l'utopia, del cosmopolitismo, come tale capace di cancellare il concetto stesso di "straniero" ovvero la distinzione fra "noi" e "loro". Se però decidessimo di concentrare il nostro obiettivo sull'Atene del V e IV secolo a. C. (quella di Pericle, di Tucidide, di Platone, di Isocrate), la tonalità che contraddistingue questa fase della cultura greca ci apparirebbe subito molto netta, e ben diversa da quella che abbiamo visto caratterizzare la cultura romana. Gli Ateniesi di

questo periodo, infatti, o meglio i loro rappresentanti politici e intellettuali, hanno elaborato un mito che pare proprio costituire il rovescio di quello che verrà narrato a Roma a proposito delle origini della città. Un mito che ha anch'esso come protagonisti il "suolo" e gli "abitanti" della città – salvo che inverte radicalmente il rapporto che legava questi due elementi nel mito romano.

Stiamo parlando della *autochthonía*, un modello sociale e culturale che, all'opposto di quello romano, evoca non apertura ma *chiusura*. Questo mito, peraltro condiviso anche da altre città greche oltre ad Atene, pretendeva che gli Ateniesi fossero "proprio di quella stessa terra" – è questo il significato letterale di *autochthonía*, *autóchthon* – sulla quale vivevano: intendendo con questo d'essere stati i primi ad abitare il suolo dell'Attica, e quindi d'essere gli unici degni di risedervi. Gli Ateniesi sentivano d'esser nati, in qualche modo, dalla terra attica. Come scriveva Isocrate "a noi soli fra i Greci spetta il diritto di chiamare la medesima terra nutrice, patria e madre". Altri miti trasmettevano ad Atene un messaggio che, ancor più esplicitamente, evocava lo stretto legame che univa gli Ateniesi alla loro terra. Ai primordi della città, si narrava, gli Ateniesi furono governati da ben due re il cui corpo era per metà quello di un serpente, Cecrope ed Erittonio, a significare il profondo radicamento "ctonio", terrestre, della loro sovranità e della loro città. Di questi due re Erittonio sarebbe stato generato direttamente da Gaia, la Terra, e dallo sperma di Efesto. Il dio lo avrebbe sparso inseguendo la dea protettrice della città, Atena, nel vano tentativo di possederla. L'*autochthonía* – gli Ateniesi "proprio di quella terra" – costituisce dunque un mito di *esclusione*, che ad Atene lascia spazio solo a chi ha un legame diretto col suolo stesso su cui sorge la Città. Esso trasmette l'immagine di una comunità compatta, formata com'è da uomini la cui *eugéneia* ("buona nascita"), in virtù della comune origine e della mancanza di contatti con altri popoli, non è possibile mettere in discussione; di una popolazione che, grazie allo speciale rapporto, sacro e indissolubile, con la propria terra, risulta più unita e amante della patria. L'*autochthonía* costituisce dunque un mito utile a stabilire la superiorità degli Ateniesi nei confronti di tutti gli altri Greci e un'eguaglianza fittizia, ma ideologicamente potente, all'interno, poiché essa pretende che gli abitanti abbiano tutti la stessa origine.

Ad Atene comunque l'impulso verso l'esclusione non veniva solo dal mito, ma anche dal diritto. L'*autochthonía* infatti era perfettamente coerente con le leggi ateniesi in materia di cittadinanza. In questa città non si poteva *diventare* cittadini, lo si *era*. Solo il figlio di genitori entrambi cittadini ateniesi poteva godere di questo privilegio, tutti gli altri - stranieri, meteci e schiavi – non avevano alcuna possibilità di riceverlo. Ai meteci inoltre era vietato acquistare terra in Attica. Sarebbe stato come se gli Ateniesi vendessero un pezzo della propria madre ... Il modello dell'*autochthonía* veicola dunque l'immagine di una cultura che, all'inverso di quella romana, pone la propria identità esclusivamente in *se stessa*, una cultura "autocentrica", tanto quanto quella romana si presenta eccentrica. Come tale gli Ateniesi della *autochthonía* fanno coincidere la propria

forza con la propria *purezza*, escludono gli altri perché sono pervicacemente convinti di bastare a se stessi – anzi, sono convinti che l’ingresso degli altri, sul suolo della loro “madre”, inquinandoli finirebbe per indebolirli. Secondo Aristotele la “diversità di stirpe” all’interno di una stessa città è motivo di “sedizione interna”. Inutile dire che il mito dalla *autochthonía* dovrebbe risuonare come una musica piena di fascino alle orecchie degli odierni “identitari” o “sovranisti” – ammesso che lo conoscano, naturalmente - autorizzandoli ad escludere dal suolo delle loro nazioni o delle loro regioni tutti coloro che vi siano giunti da fuori: e insieme dando loro l’illusione di essere non quelli che sono arrivati semplicemente “prima di altri” ad abitare un certo territorio, ma che sono stati i soli ad averlo fatto fin dal principio.

Se dunque ad Atene è la terra che produce gli uomini, secondo il mito dell’*autochthonía* e quello dei re / serpenti, a Roma, come abbiamo visto, sono piuttosto gli uomini che producono la terra, creandone una nuova. I Romani non si sentono affatto “figli” della loro terra, tutto il contrario. Che anzi, nel latino colloquiale l’espressione *terrae filius* “figlio della terra” veniva usata per indicare un individuo di nessuna importanza, un “figlio di nessuno” uno sconosciuto. A Roma la ‘autoctonia’ era dunque ben poco valutata: del resto il filosofo Favorino, I - II d. C., riteneva che la condizione dell’essere “nati dalla terra” fosse se mai propria dei topi e di altri animali spregevoli. A questa visione simmetrica, rovesciata, che il rapporto fra la terra e gli uomini presenta, rispettivamente, nel mito ateniese e nel mito romano, fa riscontro un’analoga inversione nella visione dei rapporti politici: a Roma lo straniero, lo schiavo, anche se originario di terre lontane, può diventare cittadino; ad Atene ciò è impossibile, la cittadinanza riguarda solo coloro che siano figli di genitori entrambi ateniesi. E anzi, a Roma l’istituto dell’*origo* permette addirittura che alcuni abbiano “due patrie”: ad Atene non se ne può avere che una, quella direttamente imposta dalla terra da cui si è stati “generati”.

Raccontando gli eventi relativi alla fondazione di Roma, lo storico Tito Livio scriveva che proprio da quella moltitudine di uomini, raccolta “senza distinzioni” attorno a Romolo, scaturì la “forza” che avrebbe fatto un giorno la grandezza della città. I discendenti dei profughi e dei naufraghi credevano *davvero* nella virtù della mescolanza: erano ben consapevoli del fatto che a Roma “tutto è il risultato di mistioni e innesti”, come diceva Seneca. E ritenevano che questo fosse ragione di forza, non di debolezza. Al contrario, era stato proprio il rifiuto di mischiarsi con altre genti che aveva sgretolato le fortune di popoli che avevano coltivato il mito della chiusura, della separazione, il mito della propria purezza. Come affermava ancora l’imperatore Claudio: “quale altra scelta rovinò Atene e Sparta, che pure erano forti nelle armi, se non tener lontani i nemici sconfitti perché appartenevano a stirpi forestiere? Al contrario Romolo, il nostro fondatore, fu così saggio che, nell’arco di uno stesso giorno, molti popoli considerò prima nemici, poi concittadini. Siamo stati governati da stranieri”.

Abbiamo parlato di Roma e di Atene, della maniera diversa, opposta, di concepire identità e appartenenza culturale che ha caratterizzato queste due grandi civiltà del mondo antico. Come si sarà capito, però, mentre parlavamo del mondo antico, stavamo in realtà parlando dell'Europa di oggi: di quella che vogliamo e di quella che *non* vogliamo. Perché la nostra Europa non può essere quella del mito ateniese, in cui è la terra a fare gli uomini, ma deve essere quella del mito romano, in cui sono gli uomini a fare la terra. A chi “appartiene” dunque l'Europa? Non mi sono mai rassegnato all'idea che l'appartenenza culturale, quella che chiamiamo “identità”, derivi da presunte “radici” che affondano nella cosiddetta “tradizione”. Non credo nella identità intesa come “radici” in primo luogo perché queste “radici” culturali sono solo una metafora: non ho mai visto nessuno estrarre “radici” da una tradizione o piantarvene! Ma soprattutto, quella delle radici culturali è una metafora ingannevole. Rappresentata sotto questa forma, infatti, l'identità culturale assume una consistenza lignea, bloccata, immutabile, come sono appunto le radici di una pianta: laddove l'identità culturale (ammesso poi che esista!) si presenta piuttosto come un fenomeno mobile, vivo, spesso addirittura inafferrabile, specialmente quando è in gioco la percezione della *propria* identità culturale. Quanto alle tradizioni, cui spesso ci si richiama quasi fossero qualcosa di oggettivo, di univoco, non dobbiamo mai dimenticare che si tratta invece di entità molteplici, sfaccettate, sfumate, che nel corso del tempo sono mutate infinite volte, intrecciandosi di volta in volta con tradizioni differenti. Maurice Halbwachs ci ha ben insegnato come la memoria collettiva si trasforma col passare delle generazioni e con il mutare dei quadri sociali, riadattando i propri contenuti alle necessità del presente. Ma non c'è bisogno di ricorrere agli antropologi per sapere quanto instabili possano essere le tradizioni. Ciascuno di noi, nell'arco della propria vita, ha infatti la possibilità di veder nascere, modificarsi, morire qualche tradizione. Tantomeno possiamo permetterci di dimenticare che le tradizioni sono entità scarsamente definibili, tanto facili da enunciare con enfasi – “questa è la nostra tradizione!” – quanto difficili da descrivere poi nella forma di un discorso coerente.

In realtà la tradizione, e l'identità culturale che ne deriva, non hanno nulla di biologico o di naturale, non sono fissate una volta per sempre: sono piuttosto il frutto di una *scelta*, come quella che a suo tempo fecero i Romani elaborando il mito di fondazione della loro città. Quando vollero dar vita al racconto che spiegava le proprie origini, i Romani *scelsero* di rispecchiarsi in un re, Romolo, che non solo aveva dato vita a un *popolo* misto, ma aveva creato una *terra* mista. Anche i Romani, come gli Ateniesi, avrebbero potuto rispecchiarsi in un mito di autoctonia, e presentarsi come un popolo nato direttamente dalla terra che occupavano. Semplicemente hanno fatto una *scelta* diversa, non hanno puntato sulla chiusura e sulla purezza, ma sull'apertura e sulla mescolanza. Ed è questa la scelta che la nostra Europa deve compiere con sempre maggior decisione. Del resto guardiamola, oggi, l'Europa. I nostri giovani hanno *già* scelto il modello romano nella definizione della loro appartenenza: sono Italiani che vivono e lavorano in Germania o in Spagna, Tedeschi che vivono e lavorano in Inghilterra (a dispetto della minaccia rappresentata dalla Brexit), Portoghesi che vivono e lavorano in Olanda o in Svezia, e così via. Ciascuno di questi ragazzi porta con sé la propria zolla di terra patria e la mescola con terre diverse, creando di volta in

volta altrettante patrie mutevoli e composite. Ciascuno di loro acquisisce nuove cittadinanze pur conservando – come avveniva a Roma – la propria *origo*.

Il fatto è che i giovani vedono l'Europa non come una foresta di alberi fissi e inamovibili, ma come un fiume dai cento affluenti, che lungo il proprio corso trasporta e mescola culture: hanno puntato su identità *eccentriche*, non autocentriche, autoctone. Per lo stesso motivo, in ragione della loro stessa esperienza di vita, i giovani di cui parliamo sono anche pronti ad accogliere i disperati che – come un dì i profughi Troiani – cercano di sfuggire a guerre, povertà e persecuzioni, per portare a loro volta in Europa zolle strappate da terre più lontane e martoriate. Certo, in Europa vi sono anche paesi i cui governi (questo però non significa i loro popoli) hanno scelto invece la via della chiusura, erigendo barriere in nome di identità esclusive, di cui proteggere la presunta purezza. Purtroppo anche in Italia, in questo momento, si manifestano simili tendenze. In alcuni paesi del nostro continente stiamo assistendo a chiusure verso l'esterno che si accompagnano regolarmente, e questo deve farci riflettere, a forme di autoritarismo interno: nel mentre che vengono violati diritti umani, come quelli all'asilo e all'accoglienza, vengono pericolosamente negati anche diritti civili, come quelli alla libertà di espressione. Perché la scelta della chiusura è una scelta assoluta, che per definizione nega la libertà, la libertà di chiunque, non importa se straniero o cittadino. Dunque, a chi appartiene l'Europa? Non a coloro che vorranno imporle *la* tradizione che, a loro insindacabile giudizio, rappresenta la *vera* identità del nostro continente o dei singoli paesi che vi sono ospitati; ma a coloro che sapranno *scegliere* la tradizione più giusta, più aperta, più sostenibile. Come quella che, al tempo loro, scelsero i Romani per rappresentare l'origine e la cultura del loro popolo. Una tradizione equa, intelligente, lungimirante, capace di garantire a figli e nipoti libertà e uguaglianza, facendone buoni cittadini e uomini buoni. In questo momento vi sono in Europa, lo abbiamo detto, venti che spirano in direzione contraria: ma non riusciranno a farci deviare dalla nostra rotta. Di tale certezza questo incontro di Fresach costituisce una testimonianza altrettanto certa.

Maurizio Bettini